

GIANCARLO DOTTO

NATE LIBERE

L'amore, il vento, la luna e la follia
nel racconto di 27 dee del nostro tempo



Rizzoli

Giancarlo Dotto

Nate libere

L'amore, il vento, la luna e la follia
nel racconto di 27 dee del nostro tempo

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14468-1

Prima edizione: febbraio 2020

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

Introduzione

Sono capaci di tutto. Attraversano le pareti. Spostano le montagne. Muoiono e rinascono. Nutrono e affamano. Ti mettono al mondo con amore e ti estromettono dal mondo per mancanza di amore. Si fanno amare e torturare. Ma, sempre, anche quando non sembra, padrone del gioco. Soffrono come bestie, ma non sai mai quanto sia godimento. Esistono solo se le guardi, ma se non le guardi la tua vita non vale quella di uno scarafaggio. Ti portano dove tu non andresti mai con le tue miserabili gambe di bipede spaventato dalla nascita. Ti proteggono e ti precipitano. Ti asciugano le lacrime quando sei bambino e poi quando sei vecchio. Sono la luna e il pozzo. Invecchiano senza decenza o con infinita decenza. Soffiano e tuonano, rauche e sensuali, morbide e perentorie. Voci che ti stendono, te e i tuoi stupidi tappi di cera. Hanno scatenato a qualunque età gigantesche erezioni e fughe vigliacche. Le ho incontrate, ascoltate, respirate, a decine, centinaia, quasi mille, più di mille. Sedotto spesso, quasi sempre turbato, a volte spaventato, ammirato sempre. E, ogni volta, non sono stato più lo stesso di prima. Le ho ascoltate per ore, ma poteva essere una vita. Bambine con l'immeritato castigo delle rughe addosso. Portate con grazia, come fossero piaghe. Le loro smanie. Le loro ossa stanche. La loro voglia indomita di amare e di essere amate, sconosciute a se stesse, più che mai ai loro uomini, che le uccidono pur d'illudersi di averle. E, quando non le uccidono, le

sposano e le velano. Ah, il cocciuto delirio degli uomini. La pretesa di nasconderle al mondo e mostrarle solo a se stessi. «Mia per sempre.» Mai stata tua, imbecille! Le donne non saranno mai di nessuno. Mistiche, mogli, sante, peccatrici. Saranno solo, eventualmente, di Dio e nessun altro. In quanto a me, in quanto a noi, la donna ci manca soprattutto quando c'è, nella tua casa, nello stesso letto, lo stesso abbraccio, quando spergiura di esserci.

Ornella, Nicoletta, Virna, Catherine, Amanda, Eva, Nada, Ombretta, Isabella, Mara, Loredana, Orietta, Marina, Francesca, Rosalinda, Monica, Rosa, l'altra Ornella, Margherita, Iva, Sandra, Ljuba, Matilde, Dacia, Lina, Piera, Marisa. Le loro voci. Si chiamano l'un l'altra. Si evocano. Anche senza conoscersi. Come fossero storie della stessa storia. Costole della stessa costola. Le ho incise nella testa ancora prima che nei nastri o nei file. Non hanno mai smesso di parlarmi. Fanno parte, a loro insaputa, di uno stesso concerto-spettacolo che titolerò *Le donne. Loro sì sanno di che si tratta* e che prima o poi farò suonare da qualche parte, dove i tetti siano alti e le porte protette. Baudelaire si stupiva che le donne entrassero in chiesa. «Come possono dialogare con Dio?» Diceva san Tommaso: «L'immagine di Dio la troverai nell'uomo, non nella donna». Dico io: in un mondo dove Dio si dimentica di manifestarsi, assente, distratto o reticente, la donna è tutto quello che ci resta per dirci uomini e dirci allo stesso tempo perduti. Il mistero che ci dannava e ci consola. Portano sottane, benedette, che siano madri o assassine. C'impongono di amarle, anche quando dovremmo maledirle.

Senza di loro, senza le donne, «l'osso in sovrannumero di Adamo», saremmo cuccioli balbuzienti sbranati dal primo colpo di vento. Ogni volta che la natura vuole mostrare la sua furia abnorme e incomprensibile, sceglie il corpo di

una donna. Quando vuole commuovere, ferire, sbalordire, sanguinare. La donna è la stessa cosa della vita. La vita è sempre al suo lato. Anche quando non sembra. Mai una volta, e ne ho ascoltate tante, ne ho registrate mille, mai una volta ne ho sentita una lagnarsi di dover morire. Se ne fottono loro di dover morire. Non ne sanno nulla e non vogliono saperne nulla. Se muoiono, a malapena se ne accorgono. Lasciano gli occhi spalancati su quello che è stato lo spettacolo grandioso delle loro vite, su tutto quanto sono state capaci di amare. Uomini piagnucolanti, invece sì, ne ho incontrati tanti, a cominciare da me. Ho visto tante vecchie donne accompagnate ai loro vecchi mariti e, sempre, era lui, l'uomo, che si sosteneva a lei.

Quel genio inarrivabile del barone Leopold von Sacher-Masoch imponeva alle sue donne di umiliarlo in pubblico e in privato. Ne avvertiva la terribile grandezza, l'imperiosa sottrazione, l'irriducibile oscenità, anche quando truccata da abiti austeri. Pretendeva, per contratto, di esserne dominato. Per lo stesso motivo, all'opposto, il marchese de Sade le riduceva a schiave, cagne in catene, oggetto inerte di chiunque le desideri, sapendo bene che lo scacco ogni volta era mancarle. Era il suo modo di celebrarle. «La donna è l'elemento di rischio che Dio ha deliberatamente introdotto nel cuore della sua prodigiosa costruzione per togliere all'uomo la sua falsa pace, per farlo uscire da se stesso e dalla sua confortevole solitudine.» Parole sante di Paul Claudel.

Le ho incontrate e ascoltate. Donne lunatiche, esuberanti, un po' svitate. Allegre, malinconiche, a volte perdute. Donne offese, spesso innamorate, qualche volta affrante, a volte sole, arrese mai. Donne folli, eroiche, belle fuori e guerriere dentro, donne madri, che partoriscono i figli e poi li perdono dopo averli perdonati, donne mille volte tradite, a loro volta traditrici, ma sempre con l'alibi

dell'amore. Donne virtuose? Non ne ho conosciute. Non c'è virtù nella dismisura. Ho conosciuto Dacia, Virna, Matilde, donne disciplinate, ordinate, ambiziose. Ma sempre estreme. Non ho mai conosciuto donne noiose. Le donne non sono mai noiose anche quando lo sono. Hanno sempre un segreto eccitante che un giorno racconteranno. Il tempo le uccide, ma non le umilia. Raccontano, si guardano allo specchio e fanno finta di nulla. Non hanno paura di Dio, figuriamoci del bisturi. Dio abbia pietà di loro, come loro ne hanno avuta di noi.

Ornella, il drago indomito che sputa fiamme, canta miele e sparge pipì dove capita, la stramba e lunatica Nicoletta detta Patty, che ha voluto fare di sé una statua di cera, probabilmente immortale, come le bambole veneziane da cui discende, Virna così bella e così austera, Catherine la cerbiatta che si è fatta forte, leccandosi mille ferite, ma lo sguardo sempre un po' spaurito, Amanda la belva, così libera e sfrontata, Eva l'inafferrabile miraggio in carne, ossa e cipria, non ha mai smesso di convivere con Robertino, Nada l'eremita, Ombretta e suo marito, il Signor G, la morte non li separa, Isabella che ancora mi parla e forse mi maledice dalla sua tomba, le sue voci di dentro, la splendida folle che ha sprecato tutto il suo talento e riempito non so quante sacche di lacrime, che sette non bastavano, Mara il corpo erotico della dea madre, l'intrattabile Loredana, tenera e pazza, il naufragio sempre alle porte, la trattabilissima Orietta, la sua barca che va, l'irrefrenabile Marina, quanti uomini ai suoi piedi, la misteriosa Francesca, l'irrequieta Rosalinda, che brucia dalla nascita, ferita per il solo fatto d'essere al mondo, che cerca scampo, ustione dopo ustione, la sua amica Monica, un'apparizione ovunque sia, la mente sublime di Rosa, quando sta in pigiama e quando si fa corpo illimitato al Crazy Horse, l'altra Ornella, Muti,

eternamente innamorata, la trasognata Margherita, che sfoglia ansie e sospiri, al suo opposto Iva, dinamite pura, tumulto e carne, quel genio finalmente compreso di Sandra, la travolgente Ljuba, quando il mondo è uno sterminato tavolo da gioco, Matilde, quando il mondo è un immane campo di battaglia, l'ispirata Dacia, mai evasa del tutto dal lager dove per sopravvivere ha imparato a collezionare parole invece che pietre, l'intrepida e dissacrante Lina, amatissima da Hollywood, quel magnifico clown stralunato di Piera, Marisa l'aristocratica, fino a sembrare astratta. Ogni uomo, ogni donna che incontra, la vede sfilare dal balcone o rifarsi il trucco allo specchio, solo perché la incontra dovrebbe chiederle scusa e dirle grazie senza domandarsi perché.

«Riempirle lo stomaco, coprire le sue reni, deliziare il suo corpo con unguenti e profumi. Renderla felice nel tempo della sua esistenza» raccomanda un testo sapienziale egizio del 2700 a.C. E poi, alla fine di tutto, confessare come Dostoevskij. «La donna: solo il diavolo sa cos'è. Io non ci ho capito niente.»

Nota

I capitoli *Dacia Maraini, o la disciplina* e *Ornella senza fine, o la rinascita* sono inediti. Tutti gli altri sono la versione integrale di interviste pubblicate in versione ridotta nei seguenti quotidiani e periodici: «La Stampa», «Diva e Donna», «Gioia», «Max», «Panorama», «Vanity Fair». L'autore, nell'occasione, si è riservato di modificare e di rielaborare introduzioni e domande, di integrare e assemblare risposte rilasciate in epoche diverse, evidenziando ogni volta i contesti e i riferimenti temporali.

Ornella Vanoni, o il tumulto

Metti un casale in Maremma. Metti l'alba di un Capodanno recente. Sto come uno zombie a mollo sul bidet. Un panno freddo sulla fronte per l'emicrania. Nessun rumore, a parte le centinaia di piccioni che tubano sul tetto di casa ignorando le mie fantasie di sterminio, perché anche loro lo sanno, se fai sesso il primo giorno fai sesso tutto l'anno, e poi i campanacci delle pecore che ancora non sanno che da lì a breve moriranno quasi tutte, annegate nel diluvio di fine marzo e Why il barboncino color neve di Ornella, che abbaia disperato come fanno solo i cani disperati, forse perché sa già che da lì a pochi mesi sarà sbranato da un rottweiler in una via di Milano.

L'allarme parte dalle stanze del piano inferiore. «Qualcuno ha visto Ornella?» Ornella Vanoni è come il fazzoletto di Desdemona. Sta ovunque e da nessuna parte. La cerchiamo infatti ovunque, i bagni, i letti, i divani, la palestra, il garage. Fuori? Impossibile. Freddo da pinguini. La notte prima, dopo il brindisi, si era congedata abbastanza presto e abbastanza alticcia, tutta fasciata nel suo elegantissimo abito rosso e tacchi dodici. Prima di sparire alla vista, barcollando, con il suo Why in braccio, si era voltata per un ultimo saluto: «Notte... Scusatemi. Sono così stanca che non mi ricordo più nemmeno come mi chiamo... Sai come mi chiamo?». «Mina» le faccio. «Mina?... Magari» fa prima di sparire e forse svenire. Nel mucchio festoso dei baci e dei brindisi ero riuscito a